Bucarest

I minatori: «Stipendi più giusti»

BUCAREST. Sono tornati a centinaia ieri a Bucarest con rivendicazioni salariali i minatori rumeni, insieme ad altri lavoratori dalle province del paese. Una delegazione dei minatori della valle di Jiu, nella Romania occidentale, è stata ricevuta ieri dal vice-presidente del Senato Oliviu Gherman, ed è attesa dal primo ministro Theodor Stolojan. Il capo della delegazione, Miron Cosma, ha dichiarato che le rivendicazioni dei lavoratori vertono su «miglioramenti della qualità della vita e migliori condizioni economiche».

Altre centinaia di minatori sono giunte anche dalle province di Gorj e di Braila, nel Sud, e nel tardo pomeriggio circa 800 minatori ed operai edili ed automobilistici si erano riuniti davanti al palazzo del governo di Bucarest.

Come si ricorderà, lo scorso settembre migliaia di minatori marciarono sulla capitale per protestare contro la caduta del tenore di vita, ed attaccarono il palazzo del governo. Tre persone rimasero uccise negli scontri con la polizia, e in seguito a quei tumulti si dimise il governo riformista presieduto da Petre Roman.

La manifestazione di ieri davanti al palazzo del governo ha avuto un carattere pacifico e i minatori, i cui stipendi sono divorati dall'inflazione e le cui condizioni di vita durissime, hanno scelto la via del dialogo.

Il presidente spera in un risultato superiore al sessanta per cento per fermare gli oltranzisti
Oggi si conosceranno i risultati

La spirale della violenza alimentata dall'ambiguo capo zulu Buthelezi
Una sconfitta dei riformatori metterebbe in difficoltà Mandela

L'apartheid appesa ad un filo

Massiccio voto dei bianchi, de Klerk fiducioso

L'affluenza alle urne dei bianchi sudafricani è stata massiccia. Dovevano esprimere un «sì» o un «no» ai negoziati avviati dal presidente de Klerk, per far accedere finalmente anche i neri alla politica nazionale. I risultati verranno resi noti solo oggi. Il governo ha rigorosamente vietato proiezioni di alcun genere per motivi di sicurezza pubblica. Per vincere davvero de Klerk deve ottenere almeno il 60 per cento.

MARCELLA EMILIANI

File di elettori bianchi davanti ai seggi di Johannesburg in attesa di esprimere il loro voto nel referendum

Armato del suo miglior sorriso, che ha ostentato con ottimismo per tutta la campagna elettorale, ieri mattina anche il presidente Frederik de Klerk ha votato. Le telecamere di tutto il mondo erano lì, accanto all'urna, a spiare sul suo volto ogni possibile ruga di turbamento. Ma colui che si è presentato al paese per due anni come l'Uomo del Destino, o Me o il Caos, non poteva concedere allo sguardo indiscreto neanche una vaga ombra dell'inquietudine che pure doveva divorarlo. Perché de Klerk sa che, per avere un futuro tranquillo, non può limitarsi a vincere questo referendum col risicato 54 o 58 per cento che gli pronosticano i sondaggi. Deve perlomeno sfondare il muro del 60 per cento, conquistare cioè tra l'elettorato bianco, una maggioranza rassicurante che gli consenta di tappare la bocca all'ultradestra dei Treuinicht e Terre-Blanche. Una maggioranza, in altre parole, che lo legittimi ad usare eventualmente la forza contro i nostalgici e gli oltranzisti dell'apartheid che hanno già minacciato le peggio cose per de Klerk «il traditore», per «Federico il Rosso», «che se la fa coi neri notoriamente plagiati dai comunisti». Sapremo oggi se il presidente sudfricano ha perso o ha vinto, e, nel caso le urne lo proclamino vincitore, quanto spazio politico e di manovra il risultato elettorale gli concederà.

Ieri, frattanto, il voto dei bianchi ha avuto il magico effetto di frenare la mattanza nei ghetti neri che aveva caratterizzato la vigilia del referendum. Ancora una volta, gli uni contro gli altri i sostenitori del Congresso nazionale africano (Anc) di Mandela e quelli del Partito per la libertà Inkatha del capo zulu Gatsha Buthelezi hanno offerto un saggio inquietante di cosa potrebbe diventare il Sudafrica se la guerra civile dovesse generalizzarsi. 270 morti in tre settimane, ma *tutti neri* in una spirale di violenza che non è affatto casuale.

Reduce dallo scandalo estivo, l'«Inkathagate», che ha messo in luce le connivenze tra servizi segreti/polizia e partito Zulu, l'Inkatha continua a giocare un ruolo molto ambiguo nella politica sudafricana. Da una parte partecipa, come l'Anc ed altri partiti a maggioranza nera, alla Convenzione per il Sudafrica democratico (Codesa), il forum politico in cui si dovrebbe negoziare il futuro del paese; dall'altra con l'ultradestra bianca, che aborre i negoziati e guarda caso ha proprio nella polizia, nell'esercito e nei servizi segreti i più accaniti sostenitori. A Buthelezi non dispiacerebbe, in altre parole, che il Sudafrica del futuro si spaccasse secondo linee «razziali ed etniche», proprio come chiedono i neonazisti del Movimento di resistenza afrikaner o il Partito conservatore. Il suo potere del resto è nato dalla vecchia apartheid, in nome e per conto della quale ha amministrato il bantustan (ovvero la riserva per neri) del Kwazulu, e di fronte all'Anc, che ha una base di consenso nazionale e non razziale, rischia di squagliarsi o perlomeno perdere di peso politico. La violenza serve proprio ad impedire che questa avvenga: serve a indebolire l'Anc, a diffondere il terrore, a minare il clima dei negoziati affinché prevalga la logica delle armi, non la forza dei consensi reali.

In Buthelezi dunque, de Klerk ha un amico-nemico nonostante la vox populi ami definire il capo zulu «un nero più bianco dei bianchi». Un amico-nemico tanto più pericoloso perché gioca su troppi tavoli, si presenta con troppe facce. A viso aperto – si fa per dire – gioca invece il Congresso panafricanista (Pac) che dopo esser entrato a far parte del Codesa ne è uscito sbattendo la porta. Fuorilegge fino al febbraio del '90, quando è stato rilegalizzato assieme all'Anc e al Partito comunista sudafricano, il Pac ha apertamente denunciato «la svendita dei diritti dei neri» che si starebbe consumando all'interno del Codesa stesso, anche se il Codesa fino ad oggi ha prodotto come unico risultato solo «la voglia di negoziato» peraltro in discussione proprio col referendum di ieri. In Europa siamo abituati ai discorsi di Mandela, alla sua pacatezza e alla sua credibilità quando parla di «sudafricani» non distinguendo più bianchi, neri, meticci o asiatici. Ma i leader del Congresso panafricanista fino a ieri urlavano apertamente di voler «rributtare i bianchi a mare». Oggi sono l'ala dura dell'intransigenza nera che non dispera di pescare consensi sempre maggiori tra gli stessi sostenitori dell'Anc qualora i negoziati stessi non «andassero nella direzione giusta» o dovessero bloccarsi.

Non è dunque solo de Klerk a far dipendere le proprie sorti politiche da questo referendum sui negoziati: anche Mandela, obtorto collo, vede le proprie sorti legate a doppio filo a de Klerk e al referendum. Certo, lui, il mito vivente, ha un patrimonio morale da spendere ben maggiore, ma è un patrimonio che rischia di spegnersi progressivamente, il suo carisma rischia di appannarsi davvero se, dopo due anni dalla sua scarcerazione, nulla ancora dovesse succedere sulla via di un Sudafrica democratico.

Cheney si scusa con gli americani e gira lo scandalo sul Congresso

«Ho fatto assegni a vuoto ma non lo sapevo» Il capo del Pentagono si autodenuncia

Entra anche alla Casa Bianca lo scandalo degli assegni a vuoto? Il segretario alla Difesa, Cheney, ha confessato d'averne emessi alcuni mentre ancora era deputato. E si attendono, ora, analoghe ammissioni da altri membri del governo. Lo scandalo resta tuttavia essenzialmente democratico. E Bush, protettosi le spalle con i «mea colpa» dei ministri, si appresta ad usarlo contro il Congresso.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Anch'io ho peccato. L'ho fatto, è vero, senza eccessi né malizia, inconsciamente trascinato da costumi lascivi che altri avevano promosso e stimolato. Ma anch'io l'ho fatto. Ed anch'io, oggi, pubblicamente mi pento di fronte al paese. Questo ha detto ieri, durante una conferenza stampa appositamente convocata al Pentagono, un compuntissimo segretario alla Difesa Dick Cheney. E del tutto scontato era, dati i tempi, quale in effetti fosse l'oggetto della sua non del tutto inattesa confessione: l'aver emesso, in armonia con le usanze congressuali, un buon numero di assegni a vuoto negli anni in cui anch'egli, come altri membri dell'attuale Amministrazione, ha avuto la sventura di occupare uno scranno in quella sorta di Sodoma e Gomorra che, agli occhi d'una buona parte della pubblica opinione, va rivelandosi la «House of Representatives».

Piuttosto limitata, in verità, l'entità della «colpa». Tanto limitata, anzi, che il puntiglio con il quale Cheney l'ha ieri ricostruita e sviscerata di fronte al paese, ha finito per assumere le caratteristiche d'un implacabile esercizio di morale savonaroliana. Mostrando pannelli e gigantografie con lo stesso precisione con cui, in tempi non lontani, indicava i movimenti delle truppe nel deserto, il segretario alla Difesa ha infatti raccontato d'avere avuto, fino a non più di qualche giorno fa, la «assoluta certezza» di non avere mai emesso nel breve periodo della sua permanenza al Congresso – tra l'88 l'89 – un solo assegno a vuoto. Tutti i conti presentatigli dalla banca, ha detto, hanno sistematicamente rivelato un saldo positivo in ciascuno dei giorni in cui sono state compiute transazioni. Abbastanza per sentirsi la coscienza a posto. Ma, allarmato dallo scandalo, egli ha comunque deciso di effettuare un secondo e più approfondito controllo, verificando ciascuno degli assegni da lui emessi. Ed è stato a questo punto che, con «profonda tristezza», ha scoperto una serie di 21 scoperti, probabile avanguardia di un totale di 25 ancora in via di ricostruzione. L'ammanco più grosso: 326 dollari. Nessuno di quegli assegni, ha precisato Cheney, gli era mai tornato indietro. Nessun funzionario della banca si era messo in contatto con lui per segnalargli il disavanzo. E, comunque, tutti i vuoti erano stati coperti in uno spazio di tempo mai superiore ai cinque giorni. «Io – ha aggiunto il segretario alla Difesa – appartengo a quella categoria di persone che non fanno debiti e che, mai, emettono assegni a vuoto. Avessi solo immaginato quel che stava accadendo avrei senza alcuna difficoltà potuto trasferire da altri conti i soldi necessari per tappare quel buco». Questo in ogni caso non è accaduto. «Ed io – ha concluso Cheney – me ne scuso con il paese.

Questo ha detto il capo del Pentagono. Ed è lecito chiedersi ora, che cosa il suo impietoso «mea culpa» abbia davvero significato. Che i «tentacoli dello scandalo» hanno superato anche le sacre soglie della Casa Bianca? Che il terremoto ha raggiunto anche posti chiave dell'Amministrazione Bush? La tentazione di scriverlo è indubbiamente forte. Cheney, dopotutto, non è un «ministro qualunque», bensì uno dei più fulgidi tra i non del tutto obliati «eroi» della guerra del Golfo. Ed assai insistenti sono inoltre, in queste ore, le voci che vogliono altri illustri membri del governo coinvolti nella allegra vicenda degli assegni scoperti: da Jek Kemp, segretario alla Casa, a Lynn Martin, segretario all'Agricoltura, a Manuel Lujan Jr., sogretario agli Interni, al vice-capo del personale della Casa Bianca Henson Moore, allo stesso (dulcis in fundo) vice-presidente Dan Quayle.

Meglio tuttavia non lasciarsi ingannare dalle primissime apparenze. Il «peccato» confessato da Cheney è infatti tanto inconsistente – e tanto spettacolare è stato il modo con cui ieri lo ha pubblicamente riconosciuto – che chiarissimo è apparso, in realtà, il vero messaggio della conferenza stampa: se anche un inflessibile gentiluomo quale il sottoscritto ha potuto restarne coinvolto ed infangato – questo è ciò inevitabilmente emergeva dalla parole di Cheney – ben potete immaginare quanto corrotti e marci siano i luoghi nei quali il mio peccato s'è pur inconsapevolmente consumato.

Ovvero: la colpa è del Congresso. Ed essendo il Congresso controllato dai democratici, lo scandalo degli assegni a vuoto – in sè inconsistente, ma politicamente devastante – ha anch'esso quest'ultima ed ineludibile paternità. A questo, insomma, parrebbero mirare le confessioni – quella già avvenuta di Cheney, e quelle che forse verranno nei prossimi giorni – degli uomini dell'Amministrazione: ad aprire la strada all'ormai prossimo attacco anti-congressuale di George Bush, a «rimettere ordine in casa» prima dell'offensiva finale. Vale a dire: a proteggere le retrovie presidenziali dall'insidia di imprevisti contrattacchi democratici.

Dick Cheney

Il polverone resta dunque assai fitto. Ed a diradarlo non ha certo contribuito ieri il giudice federale Stephens, allorchè ha annunciato la possibilità di aprire un'inchiesta penale sulla vicenda. Una sola cosa sembra certa: questo «scandalo che non esiste» non s'acquieterà prima di novembre.

Un libro fa scandalo a Londra

Una Lady transessuale insidia l'onore di Carlo

Senza troppi convenevoli ha attribuito a Lady D ben 4 amanti, compreso il re di Spagna. Un po' troppo per Carlo d'Inghilterra, che sembra stia meditando di citare in tribunale l'autrice del libro sulla principessa Diana, Lady Colin Campbell. Che in realtà è un quarantaduenne transessuale, nato in Giamaica, con un passato da fotomodella e un marito aristocratico, abbandonato 9 mesi dopo le nozze.

LONDRA. Di chiacchiere, da che esistono regnanti e teste coronate, se ne fanno tante. Ma stavolta, l'ultimo libro sulle scorribande sentimentali di Lady D, al secolo Diana Spencer, consorte del principe Carlo di Inghilterra, sembrano aver passato ogni limite. L'erede al trono, secondo quanto assenisce il *Daily Express*, starebbe meditando il ricorso alle vie legali, per lavare con un congruo risarcimento l'onore oltraggiato dal pettegolo «La principessa Nessuno, conosciuta in privato come Diana», in cui vengono attribuiti alla bionda Lady ben quattro amanti. Non tutti insieme, per carità. Nell'ordine, avrebbero fatto la loro comparsa nel cuore di lady D il re di Spagna Juan Carlos, seguito da Barry Mannakee, una guardia del corpo, quindi il banchiere Philip Dunne e Jamie Dewitt, baldo ufficiale di cavalleria.

Chiacchiere, dunque. Ma tessute con il veleno dall'autrice, Lady Colin Campbell. Che poi, autrice e Lady è diventata solo dopo un intervento chirurgico, che ha affidato al bisturi il compito di chiarire una volta per tutte il sesso di quella strana creatura, approssimativamente definita maschio alla nascita, in attesa di ulteriori chiarimenti. George Ziadie, nato in Giamaica da padre originario del luogo e madre libanese, all'età di 18 anni è diventato così Miss Georgina Ziadie e ha intrapreso la carriera di fotomodella a New York. Mestiere che l'ha catapultata nel bel mondo, facendole conoscere Lord Colin Campbell. Vedersi e sposarsi fu tutt'uno a cinque giorni dal loro primo incontro Georgina e Colin erano marito e moglie. Ma, appassiti i fiori d'arancio, il matrimonio non fu proprio di latte e miele. «È stato un inferno», fu l'epitaffio della neo-Lady sulla fine del menage, solo nove mesi dopo il fatidico sì.

Ma per nulla scoraggiata dalla disavventura nuziale, Georgina pensò di serbare gelosamente qualcosa di quel suo amore ormai tramontato. Si tenne nome e titolo, come biglietto da visita per accedere a quei salotti a cui, ormai, era avvezza. E, magnanima, decise di confidare i segreti della sua sfolgorante carriera nella bella società affidandoli democraticamente alle stampe. Nacque allora la sua prima fatica letteraria: «Come diventare una moderna Lady».

Estetista da «Harrod's» prima, segretaria presso l'ambasciata libica poi, ora Georgina di mestiere fa l'accompagnatrice ufficiale del cane della duchessa di Argyll, sua ex cognata. E di tempo gliene deve essere rimasto parecchio, tanto da potersi cimentare con un nuovo libro, su Lady D appunto. Eppure, a maggior diritto di altri, avrebbe potuto dire «la mia vita è un romanzo». E agire di conseguenza.

Bill Clinton con la moglie Hillary

Clinton, dato vincente in Illinois e Michigan, minaccia gli avversari che lo hanno attaccato in tv: «Risponderò colpo su colpo»
Un pool di suoi esperti da mesi cerca scandali nel passato degli altri candidati democratici. Ma Bush lo ha battuto sul tempo

Verso la Casa Bianca a colpi di dossier

«Sappiano che io rispondo colpo su colpo», dice Bill Clinton, lanciato come un treno verso la nomination democratica. In Illinois e Michigan è dato per vincente, malgrado le bucce di banana su vizi e affari di famiglia. Alle accuse degli avversari ribatte con dossier sul loro passato. Ha assoldato una squadra specializzata nel cercare scheletri negli armadi altrui. Ma Bush la ricerca l'ha cominciata prima di lui.

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

CHICAGO. La signora Hillary Rodham, in Clinton, si dice confusa. «Devo dire che gli avvenimenti della settimana scorsa hanno certamente sollevato un sacco di questioni su di me e sulla mia attività, devo ancora pensarci, non ho avuto ancora il tempo di fare mente locale... ora come ora ho un po' di confusione su quali siano le regole...», dice ai cronisti che l'assediano all'uscita del Busy Bee Restaurant dove ha fatto colazione e che le chiedono se continuerà a fare l'avvocato anche se il marito dovesse diventare presidente degli Stati uniti.

La prima aspirante First lady che ha alle spalle una carriera non meno intellettualmente brillante e remunerata del marito è scossa forse dal fatto di essere diventata lei un ostacolo, un peso. Non la si era vista così scura in volto nemmeno quando un paio di mesi fa le avevano passato i ritagli di prima pagina dei tabloid di New York che titolavano: «Bill ed io siamo stati amanti per 12 anni» (Newsday) e «Gennifer & Bill scopavano nel nostro appartamento, dice l'ex co-inquilina» (New York Post). I lineamenti non le si erano tanto indurniti nemmeno quando era andata in tv accanto a Bill a dire: «Non sono una donnetta che sta al fianco del suo uomo comunque sia», facendo così perdonare le sbandate extraconiugali di suo marito.

L'essere riuscita ad affermarsi indipendentemente dal manto era il suo grande argomento. Apriva i comizi raccontando di come si era arrabbiata quando da ragazza aveva scritto alla Nasa dicendo di voler farel'astronuta e le avevano risposto: «Signorina, noi prendiamo solo astronauti maschi». Ora ribatte all'insinuazione di aver profittato del fatto che lo studio di avvocati, di cui è socia, rappresenta clienti presso lo Stato dell'Arkansas, di cui il manto è governatore. «Non prendevo soldi sugli affari in cui c'entrava lo Stato – dice piccata –. Sono anzi, a quanto mi risulta, l'unico avvocato imparentato ad una figura pubblica che non abbia toccato nemmeno un centesimo dei soldi pubblici passati per la nostra ditta...».

Mentre un collaboratore delicatamente prende sottobraccio e allontana dai giornalisti la Hillary d'acciaio coi capelli d'angelo prima che confessi altro, un altro è già pronto con un dossier nero più spesso della guida telefonica di Chicago. Sull'aereo daranno ai giornalisti 10 anni di ritagli di giornale che documentano le malefatte dell'ex governatore della California, Jerry Brown, il rivale candidato alla nomination democratica che osato offendere la signora Clinton.

«Ecco qui, *Forbes magazine* 1979, facciamo le copie per tutti», dice l'assistente Paul Begala. Il suo «libro nero» è diviso per sezioni su ciascuno degli altri candidati democratici. Un attacco? Ecco il contro-documento rappresaglia. «Io sono di quelli che rispondono botta a botta, colpo su colpo», dice lo stesso Bill Clinton.

Ha ingaggiato sin dallo scorso novembre uno staff apposta per stilare dossier e controdossier. Quattro persone, compreso un ex reporter del settimanale «Spy». Lavorano full-time spulciando al computer le banche dati, le liste dei contributi elettorali a ciascuno dei rivali, facendo telefonate in capo al mondo e andando a caccia di ogni fonte che possa fornire informazioni a danno degli avversari. Sono andati persino a far ricerca negli archivi del Massachussetts per trovare una lettera di ringraziamento che getta ombra sulla «santità» del rivale Paul Tsongas. La tattica è che non appena arriva uno scandalo loro rispondono tirandone fuori un altro. Come se nell'88, alle accuse che Dukakis era stato dallo psicanalista i suoi avessero subito risposto facendo pubblicare nome, foto e numero di telefono dell'amante di Bush.

Di questa capacità di contrattaccare si dice impressionata anche Susan Estrich, che era stata la manager della campagna di Dukakis nell'88. «Clinton è a questo punto il solo candidato di serie A. Sono 11 anni che noi esperti democratici di campagne elettorali attendevamo un'occasione come questa», dice. Ieri non c'era il minimo dubbio che alla chiusura delle urne in Illinois e Michigan il gran vincitore, malgrado la gragnuola di colpi sotto la cintola e le bucce di banana, sarebbe stato Bill Clinton. Con Tsongas sempre più lontano, costretto a contendersi il secondo posto col fantasma Brown.

Ma la guerra dei dossier è solo cominciata. C'è uno che di dossier ne ha anche di più fitti, ed è George Bush. I suoi hanno cominciato a lavorare sui potenziali avversari già da un anno a questa parte. Si dice che quando, ad una riunione tenuta lo scorso autunno, era venuto fuori il nome di Clinton, il presidente della campagna elettorale di Bush, Robert Teeter, l'uomo che nell'88 aveva massacrato Dukakis, abbia risposto con una smorfia liquidatoria: «le donne». «Sarà anche un genio della politica. Ma se credete che possa farcela con tutto quello che si ritrova addosso siete stati troppo al cinema. Succede solo nei film», ha detto uno dei consiglieri di Bush al settimanale *Newsweek*.